

L'etica: felicità e ragione.

Tutte le azioni umane, dice Aristotele, tendono a determinati e molteplici fini, molti dei quali sono desiderati soltanto come mezzo in vista di fini superiori. Ma ci deve essere un fine supremo che è desiderato per se stesso e non come mezzo per un fine ulteriore. Questo fine ultimo, concepito come bene supremo, è per Aristotele **la felicità**.

Ma **in che cosa consiste** per l'uomo la felicità? Per la moltitudine è il piacere e il godimento, ma ciò rende simili agli schiavi ed è degno delle bestie. Per alcuni la felicità è l'onore, il successo, ma l'onore è qualcosa di estrinseco che in gran parte dipende da chi lo conferisce. Per altri la felicità sta nella ricchezza, ma questa è una vita "contro natura", perché la ricchezza è solo un mezzo per qualcos'altro e non può valere quindi come fine. Il bene supremo dell'uomo, e quindi la felicità, **consiste** invece, per Aristotele, **nel perfezionarsi in quanto uomo**, ossia consiste in quell'attività che differenzia e distingue l'uomo da tutti gli altri esseri: **l'attività della ragione**. "L'uomo che vuole vivere bene deve vivere sempre secondo ragione". Ognuno è felice quando fa bene il suo mestiere: il suonatore quando suona bene; l'artigiano quando costruisce oggetti perfetti; ecc. Ma **il compito comune proprio degli uomini è di vivere secondo ragione ed in ciò sta la virtù**.

L'indagine sulla felicità diventa quindi un'indagine sulla virtù. **La virtù e la malvagità dipendono solo dagli uomini**, dal loro senso di responsabilità.

Certo, l'uomo non sceglie il fine della felicità poiché esso è già in lui per sua natura (nessuno sceglierebbe di non essere felice), ma la virtù dipende dalla scelta dei mezzi idonei in vista del fine supremo che è la felicità intesa come virtù. Questa è una libera scelta perché dipende esclusivamente dalla responsabilità umana. Aristotele chiama libero ciò che ha in sé il principio (la causa) dei suoi atti: ciò che è "principio di se stesso". Il discorso socratico-platonico (ragione=felicità=virtù) è qui recepito in pieno. "Ciascuno è soprattutto intelletto", afferma Aristotele, anche se egli, col suo robusto senso realistico, riconosce un'utilità anche ai beni materiali.

Poiché nell'uomo, oltre alla parte razionale dell'anima, vi è anche la parte dei desideri e delle passioni, la quale, pur essendo distinta dalla ragione, può essere però diretta dalla ragione, così ci sono per Aristotele **due virtù fondamentali**: 1) **le virtù etiche**, che consistono nel controllo dei desideri e delle passioni da parte della ragione, determinando in tal modo i buoni costumi; 2) **le virtù intellettive vere e proprie**, o **virtù razionali, chiamate in greco virtù dianoetiche**, che consistono nell'esercizio stesso e nel miglior uso della ragione.

Le virtù etiche come giusto mezzo.

Le virtù etiche **si acquisiscono** con la ripetizione di una serie di atti successivi, ossia **con l'abitudine** ad esercitarle. La virtù diventa così "abito" o modo di essere. Poiché sono molti gli impulsi e le passioni che la ragione deve dominare, pure **molte sono le virtù etiche, ma tutte hanno una comune caratteristica** essenziale. Gli impulsi, le passioni e i sentimenti tendono all'eccesso o al difetto (al troppo o troppo poco); la ragione, intervenendo, deve stabilire **la giusta misura**, che è **la via di mezzo** o "medietà" fra i due eccessi. Il coraggio, ad esempio, è una via di mezzo fra la temerarietà e la viltà; la generosità è il giusto mezzo fra prodigalità e avarizia. La via di mezzo non è una sorta di mediocrità, ma un "culmine", un valore. È questo un atteggiamento che rispecchia totalmente la tradizionale saggezza greca.

La principale tra le virtù etiche è, per Aristotele, **la giustizia**, poiché è capacità di tenere un comportamento virtuoso non solo in rapporto a se stessi ma anche in rapporto agli altri. Con

riferimento alla giustizia, intesa in senso generale come rispetto delle leggi, Aristotele distingue tra: 1) **giustizia distributiva**: tutti i beni devono essere distribuiti secondo i meriti di ciascuno; 2) **giustizia commutativa**, la quale commuta, trasforma le colpe in pene, ossia in punizioni per le violazioni delle leggi e dei contratti che regolano la convivenza sociale. Sulla giustizia è fondato il diritto, distinto fra diritto privato e diritto pubblico. Quest'ultimo è ulteriormente distinto fra diritto positivo (le leggi scritte) e diritto naturale (i diritti insiti nella stessa natura umana: il diritto alla vita, alla libertà, ecc).

Le virtù razionali o dianoetiche: saggezza e sapienza. La sapienza come perfetta felicità.

Le virtù razionali o dianoetiche sono quelle della ragione vera e propria e consistono nell'**esercitare la ragione nel modo migliore possibile. Esse sono:**

1. l'arte o la tecnica: la capacità di produrre oggetti;
2. la saggezza: capacità di regolare la condotta pratica e morale secondo il criterio del giusto mezzo;
3. l'intelligenza: capacità di cogliere i principi primi (i postulati e gli assiomi) di tutte le scienze;
4. la scienza: capacità dimostrativa deducendo dai principi;
5. la sapienza: riguarda le cose più alte e universali, le verità e i principi primi che sono al di sopra della realtà sensibile; è il grado più alto della scienza e coincide con la metafisica, ossia con la "filosofia prima" intesa come conoscenza delle cause prime.

Le virtù dianoetiche fondamentali sono la saggezza e la sapienza. Poiché, come abbiamo visto, la felicità consiste nella virtù, la felicità più alta consisterà allora nella virtù più alta che è, appunto, la sapienza. Il sapiente basta a se stesso. La sua vita è fatta di serenità e di pace poiché egli non si affatica per un fine esterno, ma la sapienza è fine a se stessa. La vita teoretica (conoscitiva), quella della sapienza, è di ordine superiore alla vita umana naturale: l'uomo non vive secondo sapienza in quanto uomo, ma in quanto ha in sé qualcosa di divino.

Questa assimilazione della vita contemplativa alla vita divina mancava in Platone, poiché il concetto di Dio come mente suprema, pensiero di pensiero, compare solo in Aristotele. Platone inoltre non distingueva la sapienza dalla saggezza. Per Aristotele **la saggezza** ha valore pratico, ha per oggetto le faccende umane, che sono mutevoli e non possono essere incluse tra le cose più alte; **la sapienza** ha invece per oggetto i principi e le cause prime, i fini ultimi: consiste nella metafisica. *Merito dell'etica aristotelica è stato quello di aver cercato di superare l'intellettualismo socratico, riconoscendo che una cosa è conoscere il bene ed altra è farlo, volerlo fare. Infatti Aristotele ha posto l'attenzione sull'atto della scelta, legato a quello della volontà. Tuttavia per Aristotele le scelte umane riguardano solo i mezzi e non i fini: volendo raggiungere determinati fini, noi possiamo stabilire quali sono i mezzi migliori. I fini non sono oggetto di scelta perché, secondo Aristotele, la volontà di per sé vuole sempre il bene o ciò che appare bene. Si tratta tuttavia di una concezione ottimistica non troppo dissimile da quella socratica, secondo cui chi conosce il bene non può non volerlo. Ciò che Aristotele non riesce ancora ad individuare è "il libero arbitrio", che è libertà-responsabilità di scelta degli stessi fini e non soltanto dei mezzi. Ma i concetti di volontà e di libero arbitrio sorgeranno solo col pensiero cristiano.*

La dottrina dell'amicizia.

Nell'"Etica nicomachea" Aristotele compie un'interessante analisi circa le specie e le condizioni dell'amicizia. Individua **tre specie di amicizia**: quella fondata sull'utilità, quella fondata sul piacere e quella fondata sulla virtù. Secondo le prime due specie gli uomini si amano in vista dell'utile e del piacere ma non per se stessi, per cui tali amicizie sono accidentali e facili a rompersi. L'amicizia di utilità è tipica dei vecchi, quella del piacere è propria dei giovani. Al contrario, l'amicizia di virtù è stabile e ferma in quanto fondata sul bene: chi è buono ama l'amico per se stesso e non in vista di vantaggi. Ciò non toglie che tale amicizia sia anche utile e piacevole. Peraltro le amicizie di virtù sono rare perché rari sono i buoni.

Circa **le condizioni** in cui si realizza, l'amicizia sorge soltanto fra coloro che vivono in intimità. Non sopporta allontanamenti troppo lunghi e non può nascere in persone scontrose. L'amicizia è una forma di concordia che per funzionare presuppone una sostanziale uguaglianza fra gli individui, pur se talora, però più raramente, possono esistere amicizie anche fra diseguali.

Circa **il numero** di amici vale la teoria del giusto mezzo: tanti quanti sono sufficienti a vivere in intimità, poiché è impossibile essere intensamente amico di molti.

L'amicizia si distingue dalla benevolenza, che si nutre anche verso chi non si conosce, così come si distingue dall'amore, che implica anche fattori emotivi, estetici e sessuali.

La politica.

Per Aristotele l'origine della vita sociale è da ricercarsi nel fatto che l'individuo non basta a se stesso, e non soltanto perché non può provvedere da solo ai suoi bisogni ma anche perché da solo, al di fuori di una comunità, l'individuo non può giungere alla virtù.

L'uomo per Aristotele è un "animale naturalmente politico": la vita al di fuori della società è solo quella degli esseri inferiori (le bestie) o superiori (gli dei). Per sua propria natura l'uomo è spinto ad aggregarsi in associazioni sempre più ampie: **la famiglia, il villaggio, la polis o Stato**. Lo Stato è la forma più compiuta di società umana, ma Aristotele non sottovaluta il ruolo dell'individuo e della famiglia. La famiglia e il villaggio soddisfano i bisogni primari dell'uomo: la sopravvivenza individuale e la continuazione della specie. La famiglia è anche centro dell'attività economica (l'economia domestica delle società antiche).

Però solo lo Stato, con le sue leggi e col sistema educativo, può garantire la realizzazione delle virtù etiche e quindi la felicità. Compito dello Stato è infatti di emanare leggi e stabilire rapporti giusti tra gli uomini (giustizia distributiva e commutativa).

Poiché lo Stato deve provvedere non solo alla vita materiale ma anche alla vita spirituale, virtuosa e felice, proprio per tale motivo **gli schiavi** non possono partecipare alla vita politica in quanto, secondo Aristotele, essi sono tali per natura, essendo incapaci delle virtù più elevate. Gli schiavi sono coloro che non hanno di meglio che usare il loro corpo come strumento di lavoro e come mezzo per soddisfare i bisogni dei cittadini. Inoltre non dispongono del tempo libero necessario per partecipare alle assemblee e all'amministrazione pubblica. Infine, poiché lo schiavo era spesso un barbaro divenuto prigioniero di guerra, in quanto barbaro già è giudicato, per sua natura, inferiore. Aristotele, insomma, condivide il pregiudizio razziale della superiorità dei Greci.

Sulla scia di Platone, Aristotele distingue **tre forme di costituzione, cioè tre forme di Stato**:

1. la monarchia: governo di uno solo;
2. l'aristocrazia: governo dei migliori;
3. la politia (oggi democrazia): governo della moltitudine.

A questi tre tipi di governo corrispondono **altrettante degenerazioni** quando i governanti, anziché mirare al bene comune, mirano ai propri vantaggi:

1. la tirannide;
2. l'oligarchia: governo dei più abbienti;
3. la democrazia (oggi demagogia): governo degli opportunisti, che sanno illudere ed ingannare il popolo fingendo di esserne gli esponenti.

Aristotele manifesta la propria preferenza per la politia, l'attuale democrazia, in cui, secondo il principio del giusto mezzo, prevale la classe media: governanti e governati non devono essere né troppo ricchi né troppo poveri.

In ogni caso e diversamente da Platone, Aristotele, sempre molto realista, non propone uno Stato ideale ma segue con senso pratico una via di mezzo consistente nel trovare per ogni città (o Stato) la costituzione ad essa più adatta, tenendo conto del numero dei cittadini, che non deve essere né troppo elevato né troppo basso, del tipo e dell'estensione del territorio, della mentalità prevalente. È necessario poi che nello Stato tutte le funzioni siano ben distribuite e che si costituiscono le tre

classi fondamentali già considerate da Platone (i lavoratori; i guerrieri o custodi; i governanti). Contro Platone, Aristotele esclude però la comunione delle donne, della proprietà e dei beni, perché in contrasto con la natura umana.

(Da F. Lorenzoni cit. pp. 97 - 100)

NB. Circa la concezione della donna, Aristotele risulta influenzato dalla cultura greca, che non presenta la concezione della parità. Infatti nel “De generatione et corruptione” (2,3) afferma che la donna sarebbe un “uomo mancato”.

Scriva Jean Duché, poliedrico scrittore e giornalista francese, non storico della filosofia ma divulgatore, in uno dei suoi libri più noti, *Il primo sesso. Storia della condizione femminile* (titolo originale: *Le premier sexe*, Éditions Robert Laffont, 1972; tr. it. di M. G. Alterchi, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1974, pp. 204-207):

“Aristotele pretendeva di essere più realista, [di Platone] persino da un punto di vista scientifico. Aveva osservato, da buon naturalista, che nel regno animale i maschi sono più grandi, più forti e agili e si stupiva che la donna pretendesse l'emancipazione. Ma si stupiva anche che qualcuno potesse affermare che ella era solo il terreno dove il seme dell'uomo germoglia, dato che invece, ogni mese, produce «una semente quasi pronta», dunque collabora. L'uomo è l'artigiano cui la donna fornisce il legno da lavorare; per questo è inferiore. Secondo Aristotele la donna è più fredda dell'uomo e, siccome il calore è energia, l'uomo comanda. Ma rispettando, nella donna, una persona umana.

Gli sposi «si impegnano ad aiutarsi reciprocamente e mettono in comune tutti i loro beni; per questo, in tal tipo di affetto, l'utile e il dilettevole si trovano uniti. Questa unione potrà fondarsi anche sulla virtù, a condizione che i due coniugi siano onesti». Sempre secondo Aristotele, i termini della facoltà procreativa sono per l'uomo i cinquant'anni e per la donna i cinquant'anni (ci chiediamo se l'avesse osservato egli stesso o l'avesse appreso dai cinesi, che infatti, per una curiosa coincidenza, danno le stesse cifre). Di conseguenza consiglia che le fanciulle si sposino verso i diciotto anni e gli uomini verso i trentacinque; prescrive all'uomo come alla donna la fedeltà coniugale: «L'infedeltà dello sposo o della sposa devono essere considerate come un'infamia finché sussistono i legami del matrimonio». Esigendo questo da un marito greco, Aristotele non dimostrava di essere ragionevole. Per quanto riguarda la moglie, egli si cautelava avvertendo il marito di non rivelarle i piaceri della carne. Un borghese benpensante può talvolta avere simili idee.”

Testi:

Dall’”Etica a Nicomaco”, riportiamo alcuni stralci del libro VIII, dedicato all’**amicizia**.

[1155a] Dopo queste cose, dovrà far seguito una trattazione dell’amicizia, poiché essa è una virtù o è accompagnata da virtù, ed è, inoltre, radicalmente necessaria alla [5] vita. Infatti, senza amici, nessuno sceglierebbe di vivere, anche se possedesse tutti gli altri beni; anzi si ritiene comunemente che siano proprio i ricchi e i detentori di cariche e di poteri ad avere il più grande bisogno di amici: infatti, quale utilità avrebbe una simile prosperità, se fosse tolta quella possibilità di beneficiare che si esercita soprattutto, e con molta lode, nei riguardi degli amici? Ovvero, come potrebbe essere salvaguardata [10] e conservata senza amici? Quanto più è grande, infatti, tanto più è esposta al rischio. E nella povertà e nelle altre disgrazie gli uomini pensano che l’unico rifugio siano gli amici. Essa poi aiuta²⁴² i giovani a non commettere errori, i vecchi a trovare assistenza e ciò che alla loro capacità d’azione viene a mancare a causa della debolezza, ed infine,

coloro che sono nel fiore dell'età [15] a compiere le azioni moralmente belle: "Due che marciano insieme..."²⁴³, infatti, hanno una capacità maggiore sia di pensare sia di agire. E sembra che tale atteggiamento sia insito per natura nel genitore verso la prole e nella prole verso il genitore, non solo negli uomini, ma anche negli uccelli e nella maggior parte degli animali, negli individui appartenenti alla stessa specie fra di loro, [20] e soprattutto negli uomini, ragion per cui noi lodiamo coloro che amano gli altri esseri umani. E si può osservare anche nei viaggi come ogni uomo senta affinità ed amicizia per l'uomo. Sembra, poi, che sia l'amicizia a tenere insieme le città, ed i legislatori si preoccupano più di lei che della giustizia: infatti, la concordia sembra essere qualcosa di simile [25] all'amicizia; ed è questa che essi hanno soprattutto di mira, ed è la discordia, in quanto è una specie di inimicizia, che essi cercano soprattutto di scacciare. Quando si è amici, non c'è alcun bisogno di giustizia, mentre, quando si è giusti, c'è ancora bisogno di amicizia ed il più alto livello della giustizia si ritiene che consista in un atteggiamento di amicizia. E non solo è una cosa necessaria, ma è anche una cosa bella: infatti, [30] noi lodiamo coloro che amano gli amici, anzi si ritiene che l'aver molti amici sia qualcosa di bello; ed inoltre, si pensa che sono gli stessi uomini che sono buoni ed amici. [...]

A questo proposito ci sarà chiarezza una volta conosciuto ciò che è degno di essere amato. Si ritiene, infatti, che non ogni cosa è amata, ma solo ciò che è degno di essere amato, e che questo è buono o piacevole o utile: si ammetterà che utile [20] è ciò da cui deriva un bene o un piacere, cosicché degni di essere amati saranno il bene ed il piacere intesi come fini. Orbene, gli uomini amano il bene in sé o ciò che è bene per loro? Talora, infatti, si tratta di cose discordanti. Lo stesso vale anche per il piacevole. Si riconosce che [25] ciascuno ama ciò che è bene per lui, e che in senso assoluto è il bene che è degno di essere amato, ma in senso relativo a ciascun uomo lo è ciò che è bene per lui: ma ciascuno ama non ciò che è bene per lui, ma ciò che gli appare tale. Ma non ha importanza: infatti, degno di essere amato sarà ciò che tale appare²⁵¹. Essendo, dunque, questi tre i motivi per cui si ama, per l'affezione alle cose inanimate non si usa il termine "amicizia": esse, infatti, non possono ricambiarci l'affezione, né noi possiamo volere un bene per loro²⁵² (giacché sarebbe certamente ridicolo volere il bene per il vino; [30] ma se pur così è, ciò che si vuole è che esso si conservi, per averlo per noi); si dice, invece, che bisogna volere il bene per l'amico per lui stesso. Ma quelli che così vogliono il bene degli altri si chiamano benevoli²⁵³, anche se non vengono da quegli altri ricambiati: la benevolenza, infatti, è amicizia solo quando è reciproca. O non bisogna aggiungere anche "quando non rimane nascosta"? Molti, infatti, [35] sono benevoli verso uomini che non hanno visto mai, ma che giudicano virtuosi, [1156a] o utili: questo medesimo sentimento potrebbe provare per loro uno di quelli. Costoro, dunque, sono manifestamente benevoli gli uni verso gli altri: ma come si potrebbe chiamarli amici, se tengono nascosto l'uno all'altro il proprio sentimento? Bisogna dunque, per essere amici, essere benevoli gli uni verso gli altri e non nascondere di volere il bene l'uno dell'altro, [5] per uno dei motivi che abbiamo detto²⁵⁴.

Virtù, giustizia ed equità

«Pertanto ogni persona che ha conoscenza fugge l'eccesso e il difetto; invece è il giusto mezzo che cerca ed è questo che sceglie: il mezzo non dell'oggetto, ma in rapporto a noi [...] Intendo la virtù etica: questa infatti ha per oggetto le passioni e le azioni e in queste vi sono eccesso, difetto e mezzo».
(E. N., II 1106 a 14 ss.)

«La giustizia è la virtù più efficace, e né la stella della sera, né quella del mattino sono così meravigliose, e citando il proverbio diciamo: nella giustizia ogni virtù si raccoglie in una sola. Ed è una virtù perfetta al più alto grado perché chi la possiede è in grado di usare la virtù anche verso gli altri e non soltanto verso se stesso». (Etica Nicomachea, II 1106a 14 ss.)

«Dal momento che la legge è una norma universale, quando la si applica ai casi particolari va corretta con l'equità, che in molti casi è migliore della giustizia, perché corregge la legge là dove essa fa un'omissione a causa della sua universalità» (Etica Nicomachea, 1137b)

Sulle **virtù dianoetiche**, che riguardano il corretto funzionamento dell'anima ragione, e in particolare sulla *sapienza*, cioè la conoscenza dei principi più alti del sapere, ecco un brano che esalta la contemplazione delle verità più alte.

“Se si riconosce che l'attività dell'intelletto si distingue per dignità in quanto è un'attività teoretica, se non mira ad alcun altro fine al di là di se stessa, se ha il piacere che è proprio (e questo concorre ad intensificare l'attività); se infine, il fatto di essere autosufficiente, di essere come un ozio, di non produrre stanchezza, per quanto è possibile ad un uomo e quant'altro viene attribuito all'uomo beato, si manifestano in connessione con questa attività: allora di conseguenza questa sarà la perfetta felicità dell'uomo, quando coprirà l'intera durata di una vita: giacché non c'è nulla di incompleto tra gli elementi della felicità. Ma una vita di questo tipo sarà troppo elevata per uomo: infatti non vivrà così in quanto uomo, ma in quanto c'è in lui qualcosa di divino. E di quanto questo elemento divino eccelle sulla composita natura umana, di tanto la sua attività eccelle sull'attività conforme all'altro tipo di virtù.

Se dunque l'intelletto in confronto con l'uomo è una realtà divina, anche l'attività secondo l'intelletto sarà divina in confronto alla vita umana. Ma non bisogna dar retta a coloro che consigliano all'uomo, poiché l'uomo è mortale, di limitarsi a pensare cose umane mortali; anzi al contrario, per quanto è possibile, bisogna comportarsi da immortali, per far di tutto per vivere secondo la parte più nobile che è in noi. [...]

Cosicché l'attività di Dio, che eccelle per beatitudine, sarà contemplativa: e per conseguenza l'attività [umana] che è la più affine sarà quella che produce la più grande felicità [...]

Per conseguenza quanto si estende la contemplazione, tanto si estende la felicità.” (E. N. 1177b ss.)

Risorse in internet

Presentazione dell'etica da parte di uno dei massimi specialisti italiani di Aristotele, il prof. Enrico Berti: <https://www.youtube.com/watch?v=fnsrqOiq6BM>

Oppure, limitato al problema della grandezza d'animo (megalopsychìa) nell'*Etica Nicomachea*, dello stesso Berti, ma in versione più breve:

<https://www.youtube.com/watch?v=pfEiMEpTPQY>